Quotidiano / Anno LV / N. 103 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Lunedì 1 maggio 1978 / L. 200

Lo scudetto alla Juve
In coda lotta incerta

La Juventus ha conquistato il 18. scudetto con una giornata d'anticipo, mentre resta incerta la lotta in coda, dove domenica saranno giocati quasi due spareggi con Fiorentina - Genoa e Lazio - Bologna NELLO SPORT

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

lunedì

OGGI MANIFESTAZIONI DI POPOLO IN TUTTO IL PAESE

Primo Maggio: con il mondo del lavoro per la democrazia, contro il terrorismo

Nuove lettere di Moro a Leone, Fanfani, Ingrao, Andreotti, Craxi e altri

I principali incontri, indetti come è nella tradizione di questi anni dalla Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL, si svolgeranno a Torino dove parlerà Lama, a Milano con Benvenuto, a Roma con Carniti, a Bologna con Marianetti, a Latina con Macario, a Potenza con Scheda, a Taranto con Trentin, a Salerno con Garavini - Numerosi cortei

« 1 Maggio 1978: per la vita e il lavoro, per la democrazia e il rinnovamento d'Italia contro l'eversione e il terrorismo ». Disegno di Giacomo Manzù dedicato ai lavoratori italiani.

Primo Maggio di lotta per la democrazia e una svolta economica e sociale: con questa parola d'ordine lanciata da CGIL, CISL, UIL, i lavoratori italiani saranno oggi su tutte le piazze a manifestare la loro ferma volontà di battersi contro il terrorismo e per la democrazia.

Le principali iniziative si terranno: a Torino con Luciano Lama dopo un corteo da Piazza Vittorio a Piazza San Carlo; a Milano parlerà Benvenuto, dopo un corteo da Porta Venezia a Piazza del Duomo; a Roma con Boldrini e Carniti: il corteo partirà alle ore 9 dal Colosseo e si concluderà, come tradizione, a piazza S. Giovanni. Inoltre, a Bologna, a Piazza Maggiore, parlerà Marianetti, a Latina Macario, a Potenza Scheda, a Taranto Trentin, a Salerno Garavini. Manifestazioni si terranno in ogni città.

Le lettere di Moro

Non tutti, purtroppo, hanno sentito il dovere di evitare una utilizzazione politica delle lettere a firma Moro che giungono sempre più frequenti dalla prigione delle Br, una prigione sconosciuta alla polizia ma collegata all'esterno con molti fili e molti corrieri che lavorano indisturbati. L'argomento è che in quelle lettere, insieme a un indubbio stato di «alterazione» dovuta a condizioni immaginabili di costrizione fisica e psicologica, c'è anche l'uomo. Non si tratta cioè di falsi: chi scrive è Moro, con i pensieri e le angosce che lo dominano in questo terribile frangente. E' così, infatti. Ma che valore ha questo argomento? Nessuno, a meno che non si abbia l'ingenuità (o crudeltà) di dire — come fa il direttore del Secolo XIX *— che Moro è lucido e padrone di se stesso «come se fosse libero, come se decidesse nel suo ufficio a Piazza del Gesù». Già: come se. Ma non è un piccolo se, dato che, invece che nel suo ufficio, Moro è in mano a una banda di terroristi che minacciano di ucciderlo se non agisce come loro gli impongono. Non è questa la realtà? Ci si può interrogare all'infinito su ciò che Moro pensa e vuole, oggi, in queste condizioni. Ma una cosa sola è certa: ciò che esce dalla prigione è ciò che pensano e vogliono i suoi carcerieri. Come ha scritto con efficacia e semplicità la* Stampa *di ieri, «ciò che comunque è certo — anzi la sola cosa certa — è che questi documenti vengono dalle Br, hanno la loro autorizzazione, e sono quindi sicuramente considerati da loro utili alla causa delle Br. Sono cioè parte della "strategia Br"; se no, non ci sarebbe concesso di leggerli». Di quale strategia si tratti è sempre più chiaro: dividere le forze democratiche e costringere lo Stato al più grave dei cedimenti facendogli accettare una trattativa per lo scambio di prigionieri cosiddetti «politici». Insomma, il disegno di sempre: il riconoscimento delle Br come esercito in armi, quindi la guerra civile. Lo hanno capito i fautori della trattativa? Basta leggere la lettera di Moro diretta a Craxi e le altre fatte pervenire a Fanfani, Ingrao, Leone e Andreotti: siamo al tentativo di coinvolgere direttamente nella trattativa non soltanto il governo, più o meno «autonomamente», ma lo Stato democratico in prima persona, attraverso i suoi organi più alti e rappresentativi: il Parlamento, la presidenza della Repubblica.*

Le pressioni che da varie parti vengono fatte sulla DC perché venga meno ai suoi doveri sono pesantissime. Ma un vero partito nazionale e di governo non può cedere senza compromettere gravemente la sua funzione.

Le lettere di Moro confermano il ricatto inammissibile dei criminali

Le Br pretendono lo scambio dei prigionieri La famiglia preme pesantemente sulla DC

Un appello perché il partito assuma la linea del cedimento - Oggi si riunisce la delegazione democristiana

ROMA — Al termine di una giornata contrappuntata dalle notizie sull'arrivo di lettere di Moro a esponenti dello Stato e della DC, si è avuto l'annuncio che la famiglia del sequestrato rivolgeva un appello alla DC affinché, dando pieno credito ai messaggi del prigioniero, ne accetti le richieste, collimanti con quelle delle Br (aprire una trattativa fra lo Stato e i criminali sullo scambio di prigionieri). Il gesto clamoroso dei familiari è giunto inaspettato ai dirigenti democristiani in quanto un loro incontro dell'altra sera con la signora Moro si era concluso non solo senza rotture ma in un clima che era apparso di comprensione reciproca. La segreteria democristiana, dopo l'arrivo delle varie lettere di Moro ma prima dell'appello dei suoi familiari, ha convocato per le 18 di oggi la riunione della delegazione che dovrebbe anche decidere la convocazione della Direzione. Ma già ieri sera, Zaccagnini si è incontrato con alcuni altri esponenti del partito.

La sensazione suscitata dalla presa di posizione pubblica della famiglia negli ambienti di piazza del Gesù è stata grande perché il testo costituisce un esplicito atto di sfiducia nei rispetti della delegazione del partito a cui, in pratica, si chiede di lasciare libero il campo, cioè di rinunciare al proprio ruolo, rimettendosi alle decisioni del Consiglio nazionale del partito per il quale dovrebbe valere la «convocazione» decisa da Moro.

L'appello si apre con la richiesta che la DC «assuma con coraggio le proprie responsabilità per la liberazione del suo presidente» essendo l'atteggiamento presente del partito «del tutto insufficiente a salvare la vita di Aldo Moro». Segue quindi una diretta chiamata in causa dei componenti della delegazione — Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni, e Gaspari — «che con il loro comportamento di immobilità e di rifiuto di ogni iniziativa proveniente da diverse parti ratificano la condanna a morte di Aldo Moro». E si aggiunge: «se questi cinque uomini non vogliono assumere la responsabilità di dichiararsi disponibili alla trattativa, convochino almeno il consiglio

(Segue a pagina 2)

Nella lettera a Craxi ha chiesto di adoperarsi per la trattativa

ROMA — Le «Brigate rosse» continuano a servirsi del loro ostaggio per rilanciare la loro inammissibile pretesa di uno «scambio di prigionieri». Dal covo dei terroristi non smettono di uscire nuove lettere a firma Moro, che arrivano a destinazione attraverso canali che la polizia non sa o non vuole controllare e che sembrano imperniarsi nella famiglia del sequestrato. Ieri si è avuta notizia di altri manoscritti del presidente democristiano, indirizzati rispettivamente al capo dello Stato, Leone, al presidente del Senato, Fanfani, al presidente della Camera, Ingrao, al presidente del Consiglio Andreotti, al segretario del PSI, Craxi, e agli onorevoli Piccoli e Misasi. Ma sembra ve ne siano altri indirizzati a dirigenti dc.

Comune denominatore di tutte e quattro le lettere è una nuova esplicita pressione — questa volta anche verso gli organi più alti dello Stato — in direzione di un inammissibile «scambio». Il testo più illuminante è quello diretto al segretario del PSI, diffuso ieri pomeriggio: «Caro Craxi — si legge nella lettera —, poiché ho colto, pur tra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare ed anzi accentuare la tua importante iniziativa. E' da mettere in chiaro che non si tratta di inviti rivolti agli altri a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici. Ho l'impressione che questo o non si sia capito o si abbia l'aria di non capirlo. La realtà è però questa, urgente,

Sergio Criscuoli

(Segue a pagina 2)

A proposito di umanità

E' naturale che una vicenda così drammatica come quella del rapimento dell'on. Moro agiti le passioni e crei dolorosi stati emotivi. Da 50 giorni la vita di ognuno di noi non è più la stessa, ed è inutile dire dei nostri sentimenti. Nessuno dovrebbe scambiare il pudore e il senso di responsabilità per indifferenza. E si possono ben capire i dubbi sul che fare e i grandi dilemmi della coscienza. L'unica cosa che non si può fare, che nessuna persona civile e soprattutto nessun uomo politico responsabile può fare, è agire o parlare in modo tale da lasciar credere che il dibattito e il contrasto non siano sul che fare per salvare Moro e sul come farlo senza colpire le leggi e i principi che garantiscono la convivenza democratica, ma su chi è per la vita di Moro e chi è invece per la sua morte. No. Questo non si può fare senza avvelenare tutto in modo irreparabile. Perciò discutiamo, ma con più rispetto della verità. Il papa e Zaccagnini non lavorano per l'assassinio di Moro così come Di Vagno, Craxi e Signorile non sono i postini delle Br ma nemmeno i depositari esclusivi del senso di umanità.

Se qualcuno ha proposte da fare le faccia, e noi le discuteremo seriamente, così come abbiamo fatto quando Di Vagno e Signorile affacciarono talune ipotesi. Sapendo bene però due cose: 1) Moro è prigioniero delle Br, sono le Br che ne hanno in mano la vita, sono loro, e soltanto loro che minacciano di stroncarla. Le Br — ripetiamo — non altri. 2) La ricerca dei modi per impedire l'assassinio non può comportare il prezzo della disgregazione di questa Repubblica e la minaccia alla vita e alla sicurezza di tutti, come avverrebbe se si scendesse a patti e si violassero le leggi e i principi della democrazia. E chi pone questa esigenza non è un fanatico statalista che vuole uccidere Moro.

Bene: dentro questi due confini si può e si deve discutere, senza esibire un senso di umanità superiore a quello di altri. E' un terreno rischioso, dove la polemica sarebbe facile, ma soprattutto indecente e rovinosa.

Nel rifiuto della barbarie

Il primo Maggio, festa del lavoro e dei lavoratori, è nato come risposta all'eccidio, alla violenza, alla repressione esercitata contro uomini che volevano affermare i loro diritti elementari, al lavoro, a una esistenza dignitosa e libera. E' nato come risposta di vita, di civiltà, di fiducia e di speranza, come risposta di pace, così sempre e ovunque, con il carattere gioioso e sereno di una *festa*, è stato ed è celebrato da milioni e milioni. In questa giornata più che in ogni altra occasione si rivela l'immagine storica, l'identità morale e umana della classe operaia, di tutti coloro che, con il proprio lavoro vogliono vivere e partecipare allo sviluppo, al progresso della società.

Ci sono stati, nella storia del nostro popolo e di altri popoli, anni lunghi e terribili durante i quali questa festa fu vietata da regimi nemici dei lavoratori, e necessariamente, anche della libertà e della dignità umana. Ci sono ancora, oggi, tanti paesi dove il Primo Maggio non si può ufficialmente celebrare, dove questa festa non si può fare.

Dove e quando ciò è accaduto e accade i lavoratori ricordano e celebrano il Primo Maggio in cuor loro, con un bicchiere di vino in famiglia, con uno sguardo scambiato con il compagno, con una azione audace che inalberi la bandiera rossa, magari per pochi minuti, in qualche luogo ben visibile. I lavoratori si dicono e cercano di dire ad altri che il filo tenace della loro resistenza, della loro volontà di riscatto e di liberazione non può essere spezzato: lottano per conquistare o riconquistare la libertà e, con questa, il diritto alla loro festa. La loro aspirazione è ritrovarsi in milioni nelle piazze, parlarsi, salutarsi, rinnovare un civile impegno di lotta.

Mai, in nessun luogo, in nessuna circostanza, anche la più terribile, i lavoratori e le loro organizzazioni hanno fatto o detto nulla che potesse contraddire gli ideali, la moralità, la civiltà che si esprimono nel modo più spontaneo e vero proprio il Primo Maggio; hanno sempre rifiutato di trovare, nella barbarie di coloro che li opprimono, motivo o giustificazione per imbarbarirsi essi stessi; hanno sempre cercato nel loro essere impermeabili alla barbarie la forza più grande.

Ci pensi, a questa verità, fondata su una verifica storica ormai secolare, chi insinua o sembra accettare che la barbarie terroristica delle Brigate rosse possa avere, sia pur lontanamente, qualcosa a che fare con i lavoratori, con la classe operaia, e non sia, invece, rivolta soprattutto contro di loro.

Gli operai italiani si ritrovano insieme in questo Primo Maggio nel fuoco di una contesa drammatica, che assume aspetti terribilmente inumani, nella quale il nemico ricorre a tutte le armi per portare al cedimento e alla catastrofe il paese. Come una settimana fa, il 25 aprile, abbiamo ricordato che in gioco è la democrazia, sono le libertà conquistate con la Repubblica, così oggi, nel giorno della festa dei lavoratori, dobbiamo dire, ripetere che, con la democrazia, è proprio il ruolo dei lavoratori nella società e nello Stato ad essere attaccato spietatamente.

Ormai, il significato e gli obiettivi politici del terrorismo sono evidentissimi; dal 16 marzo in qua, per non risalire più indietro, si è accumulata anche una mole consistente di documenti, di scritti (senza escludere le lettere di Moro che, comunque, le Br consentono che vengano diffuse e giudicano quindi utili al raggiungimento dei loro scopi). In questi documenti si afferma esplicitamente, si teorizza perfino che il bersaglio contro cui l'attacco è concentrato è essenzialmente uno: i lavoratori, la classe operaia non devono consolidare né accrescere il loro peso e la loro funzione nel governo del paese, nell'ambito della solidarietà democratica, nelle istituzioni repubblicane.

E' un obiettivo chiaro, perseguito con un calcolo freddo e spietato.

Troviamoci, oggi, giorno della nostra festa, nelle piazze d'Italia, attingiamo dalla nostra storia e dalla nostra unità tutta la forza necessaria per guardare in faccia il pericolo, per vedere la vera natura del nemico, per sconfiggere con le nostre armi, umane e civili, l'assalto inedito di una barbarie antica.

OGGI

da gran tempo si attende

QUESTA nota è dedicata ai tanti compagni che, assolutamente inecce pibili come i comunisti che non credono in Dio (e noi nutriamo per il loro ateismo un incondizionato rispetto), professano una religione e ne praticano i riti. Ci riferiamo in particolare ai comunisti cattolici, prima di tutto perché sono sicuramente in Italia la stragrande maggioranza e poi perché il documento del quale ci accingiamo a occuparci era offerto ieri ai fedeli, durante la Messa, in una grande Chiesa romana.

Come sanno i professanti, esiste un foglio redatto secondo la nuova catechesi liturgica (si tratta di una delle conseguenze, a nostro giudizio tra le più importanti, del Concilio Vaticano II) in cui la Messa viene passo passo riportata in lingua italiana, con le parole del celebrante o dei fedeli, nei quattro momenti in cui si svolge la funzione: riti di introduzione, liturgia della parola, liturgia eucaristica e riti di conclusione. La seconda parte (liturgia della parola) si conclude con la «preghiera dei fedeli» in cui dal sacerdote o dal commentatore o da qualcuno dell'assemblea, vengono rivolte alcune particolari invocazioni a Dio, che si concludono con l'esortazione: «Preghiamo» e l'assemblea risponde in coro: «Ascoltaci, o Signore». Ora ieri la seconda invocazione a Dio diceva testualmente così: «Per il mondo del lavoro, perché anche in esso entri Cristo Signore col richiamo spirituale della sua Pasqua. Preghiamo»

Oggi è il Primo maggio, e colui che ha redatto le preghiere da rivolgere ieri a Dio ha pensato che il «mondo del lavoro» sia particolarmente bisognoso della protezione divina e si augura che «anche in esso», vale a dire tra i lavoratori, donne e uomini che siano, entri la grazia del Signore. Ma non sa, o non ha ricordato, che se c'è un mondo al quale Iddio, se è, come crediamo, il Dio del Vangelo, ha meno bisogno di essere richiamato, questo è proprio il «mondo del lavoro» dove più crudele è la sventura degli uomini, e più mancante la giustizia della società, e più duri i sacrifici che vi sono imposti. Anche noi, ieri, abbiamo risposto: «Ascoltaci, o Signore», ma perché sappiamo che la Pasqua, cioè la liberazione, deve proprio cominciare da quel «mondo del lavoro» che non sempre è in Chiesa, ma nelle fabbriche, negli uffici, tra i disoccupati, dove da gran tempo, ormai, si attende; e intanto, appunto nel «mondo del lavoro», si seguita a compiere il proprio dovere con una fede e una forza che sono, anche quando non se ne è consapevoli, la preghiera più profonda.

Fortebraccio